

R E C E N S I O N I

Vincenzo ROSAFIO, *Vereto città messapica nel basso Salento*, Alessano, Negro, s. d., in 8°, pp. 59.

Farraginoso per molte notizie — il più spesso attinte di seconda mano e citate anche male o a sproposito — e irta per una prosa affaticante che rendono ancora più difficile i numerosi errori di stampa, questa monografia su *Veretum*, municipio romano nello estremo promontorio Japigio, non porta alcun concreto contributo nè alla identificazione dell'antico nome della località nè, tanto meno, alla cronistoria dei rinvenimenti archeologici verificatisi nella zona.

L'A., che per « carità di natio loco » si è trasformato in archeologo navigato, si impelaga nel *mare magnum* dei passi degli scrittori classici — poeti, letterati, geografi che del Salento conobbero forse appena le incerte narrazioni dei viaggiatori — delle gonfie fantasie erudite di sprovveduti spiriti provinciali e fin delle leggende popolari per cavare, attraverso una vana (e poteva essere altrimenti?) ricerca di *discordantiae* e di incertezze, testimonianze sul nome preromano di *Veretum*.

In tal modo, l'A. trascura — ed è il danno più grave dell'intero opuscolo — di illustrare ordinatamente il materiale che i lavori agricoli mettono quotidianamente in luce, e di descrivere i ruderi dei monumenti classici ancora esistenti nella zona.

Vaghi e imprecisi, infatti, sono i pochi rigli spesi per accennare all'esistenza di « parecchie » (quante?) specchie nell'agro veretino, dell'arco sottostante il piano di posa della cappella della Vergine di Vereto o dei pavimenti — uno dei quali a mosaico — dei muri e dei granai rinvenuti e, per la maggiore, distrutti.

Alle imperfezioni e alle lacune — e sono tante — nel testo, l'A. dimostra di ignorare anche la più recente bibliografia regionale sull'antico centro, sulle cripte — anch'esse malamente descritte — sulla chiesa del Battista e fin sulla celebre « Centopietre »!

Del tutto incommentabile il cap. XII dell'opuscolo che, in fin dei conti, ha davvero giocato un tristo tiro alla sprovvedutezza — nemmeno, e non per sua colpa, ingenua e simpatica — del Rosafio.

Mario ZOCCA, *Francesco Milizia e l'urbanistica del Settecento*, in « Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Storia dell'Architettura », Roma, A.B.E.T.E., 1956, in 8°, pp. 221-38. (Pubbl.mi del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura).

Noto, o quasi, alla cultura nazionale l'oritano teorico dell'arte, Francesco Milizia (1725-1798) per i giudizi critici, e la valutazione sulle opere degli architetti del suo tempo o del secolo precedente, segnatamente per la condanna — che è una stroncatura — dell'architettura anti-classica del Borromini (« non

architettura», «architettura alla rovescia», «scarabattoleria di ebanista fantastico»), poco o nulla affatto per le concezioni originali, precorritrici dei nostri tempi, sul valore dell'urbanistica intesa, non già come semplice edilizia, ma piuttosto quale espressione di civiltà, e però confluenza e sintesi dei valori etici, morali e sociali, presenti ancora in questa disciplina come nell'organico sapere del suo tempo del quale il Milizia fu figlio illuminato.

Nel problema, più vasto, dei rapporti fra l'uomo e la natura che il secolo propose e intese risolvere, l'urbanistica, quale coscienza dell'universale, e però competente dei multiformi aspetti in cui si snodano le variazioni di quelle realtà, pose la visione unitaria della città nelle sue essenziali strutture, opponendosi all'intuizione frammentaria della teoria dei fenomeni isolati dell'età barocca e, ad un tempo, contraria, per l'ideale che caratterizzò il secolo, *l'humana societas perfecta*, alla concezione, che pure poteva sembrare simigliante, del collegamento organico dei valori inteso dai teorici del Rinascimento nella mera funzione dei fattori estetici.

In simile ordine di idee, quando l'età di transizione folleggiava ancora fra le trine eleganti di un rococò accartocciato e lezioso, e preludiava al composto gusto neo-classico scandito nelle forme instaurate dall'ordine politico, il Milizia fu l'aspro censore delle opposte tendenze, sostenitore di una fusione pittorica dei canoni rinascimentali, unitari e coerenti, con la varietà, fantasiosa e impreveduta, del vissuto barocco.

Una posizione, quella del Milizia, di giusto mezzo dunque ma non comoda affatto per quanto accoglieva e precorreva dei tempi, fondata com'era sulla grazia pur nella varietà che genera euritmia, lontana dalla esasperante uniformità delle fabbriche — per cui la parigina piazza Luigi XIV parrà al N. un cortile — vicina peraltro alle fonti di una ispirazione che non poteva conoscere preconceppi.

Ne deriva però una specificazione sul concetto del «punto di veduta» come elemento fondamentale per l'esame della facciata dell'edificio, e sui valori di scambievole interesse per i prospetti e gli antistanti spazi liberi, una intuizione per cui «tanto è a dire bella città quanto buona architettura», valida per la impostazione che riceverà conforto dalle teorie delle leggi ottiche del Mehrrens, e sensibile del rapporto unitario fra architettura ed urbanistica.

L'educazione del gusto nel pubblico dei committenti e la diffusione della conoscenza dell'architettura, non solo nei ceti privilegiati, ma, ancora, nella borghesia attiva ed operosa, è il mezzo auspicato dal Milizia per l'attuazione completa della sua città.

La quale, poi, non resta utopia sognata, ma pratica realtà individuata negli incondizionati consensi del N. al piano tracciato da Cristoforo Wreen per la ricostruzione di Londra dopo l'incendio del 1662.

E' tale città non determinata più nell'aggregato planimetrico e nel malsano tracciato viario dalle pressanti necessità militari, e conformata alle strutture della cinta bastionata; è il centro urbano, invece, vivo di traffici e di commerci, di attiva esistenza civile e, però, nuovo con la impostazione policentrica e la distribuzione degli edifici pubblici nella definita rete stradale.

La condanna delle città antiche è quindi insita nelle conclusioni, che sono del resto quelle del suo tempo, della teorica del Milizia, ma la motivazione che non si adagia nella constatata differenza di quegli aggregati urbani dal canone unitario e omogeneo — come era invece nella sentenza rinascimentale — se è spiegata dalla valida considerazione del fatto che la città senza il freno e il controllo dei pubblici enti si rinnova e si inverte sul precedente tracciato, viene al Milizia suggerita in realtà da una norma speculativa di Cartesio per la quale la città, veduta razionalmente, vale a dire quale opera della volontà, è considerata predominante, per la coerenza che ne determina la genesi e lo sviluppo,

su il primitivo aggregato ripetuto disordinatamente, secondo la consuetudine della vita, intorno allo schema antico del nucleo originario.

E lo scadimento economico dei vecchi quartieri, sordi alla vita dell'ordine nuovo dei negozi, favorisce, appunto, l'impulso delle opere per cui muta il volto della città; così lodata è la politica edilizia dei grandi pontefici del Seicento, e incoraggiata la sistemazione delle antiche città che deve valorizzare, inserendoli nella creazione di valori spaziali, i preziosi organismi architettonici, e rivalutarli, liberi da sovrastrutture immateriali alla meraviglia degli uomini.

Per le città nuove il Milizia, all'avanguardia delle esigenze sociali che pure sembrano rinnegate nella urbanistica del nostro tempo, richiamandosi alla legislazione romana di Augusto e di Traiano, vuole norme limitatrici all'altezza delle case per modo che quelle « delle strade principali si ergessero a non più di tre piani e nelle minori a non più di due, non includendovi però il piano terreno » giacchè « si hanno forse da convertire le case in specole da Astro-nomi? ».

In nome di tali premesse sociali, il male dell'accentramento amministrativo, fastoso già di inutile pompa nei pubblici edifici, gli appare più grave per il richiamo che esercita sul fenomeno sempre triste dell'urbanesimo, talchè, nell'indicare più agevoli soluzioni ai connessi problemi, egli finisce per far propria la idea che già era stata di Leonardo a favore di un decentramento funzionale dello aggregato urbano svolto, in pieno rapporto, con il circostante elemento naturale.

La distribuzione della vegetazione attorno alle fortificazioni cittadine, così come sarà fatto più tardi a Lucca e a Rieti ed è consiglio ancora attuale della moderna urbanistica, lo trova però assertore convinto della bontà di tale consiglio, mentre gli effetti igienici di quello sono considerati con attenzione e sensibilità pari agli altri di valore decorativo e di funzionalità.

E' tale rigorismo d'idee, ovvero la necessità logica di coordinare il genio al pensiero causato, il razionalismo, in una parola, quello che, attraverso l'analisi esposta con grande chiarezza dallo Zocca, finisce col rivelarsi alla valutazione dell'idea, per la definizione del pensiero del N.; cade, però di conseguenza, l'antico pregiudizio che nel Milizia vedeva appena il legislatore di un'architettura in canoni, o, più semplicemente, e peggio, il precursore del neo-classicismo.

Il razionalismo in urbanistica del Milizia, come del resto in tutto il sapere del tempo degli illuministi, non turba quell'ideale equilibrio che l'uomo ha da cercare nei rapporti con l'ambiente; però, se la distribuzione diffusa delle case nel verde, lo vede anticipatore di modernissime idee, non per questo non lo trova coerente all'indirizzo speculativo del secolo della natura, talchè, al tempo in cui Beccaria e Verri esaltavano il libero spirito umano svegliato dal Piranesi nelle *Carceri* della tirannia, egli poteva scrivere che quelle erano da costruire « più per custodia, che per castigo de' delinquenti, ed i più delinquenti sono uomini, che finché son vivi, non debbono macerarsi inutilmente ».

Un logicismo che su quella via doveva fargli odiare il privilegio e i soprusi che da esso avevano effetto, e credere, invece, nella « maestà del popolo », « il vero tesoro dei Re » che non andava allontanato alla evoluzione, e diviso, e odiato, ma compreso, educato, amato perché questo importava alla costituzione della città, ente metafisico prima ancora che organismo edilizio, perché questo era civiltà, era pensiero, ordine ed euritmia dello spirito senza confini.

I tempi non conobbero la portata vera della teorica del Milizia, e non compresero, però, in quelle pagine lo spirito intimo che le aveva dettate e che le nutriva.

Le intuizioni, i problemi, superati e svolti nell'indagine dell'analisi razionale, gli interrogativi, le definizioni, che sono le sue e le nostre conquiste, dovevano parlare a tempi maturi e a uomini nuovi.